

OS. Opificio della Storia

Anno 2021 | Numero 2

ISSN 2724-3192

DOI 10.6093/2724-3192/8260

Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

OS. Opificio della Storia è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

OS. Opificio della Storia è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproredestorici.com>

<http://www.serena.unina.it>

V •
Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI

Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

Comitato di direzione

Francesca Castanò
Roberto Parisi
Manuel Vaquero Piñeiro
Renato Sansa

Direttore responsabile

Rossella Del Prete

Coordinamento redazione

Maddalena Chimisso

Redazione

Valeria Bacci
Roberta Biasillo
Tania Cerquiglini
Barbara Galli
Dario Marfella
Omar Mazzotti
Rossella Monaco
Zied Msellem
Ana Elisa Pérez Saborido
Mariasosaria Rescigno
Roberto Rossi
Giacomo Zanibelli

Progetto grafico: Roberta Angari

Comitato scientifico

Salvatore Adorno_ *Università di Catania*
Patrizia Battilani_ *Università di Bologna*
Cristina Benlloch_ *Universitat de Valencia*
Alessandra Bulgarelli_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*
Francesca Castanò_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Aldo Castellano_ *Politecnico di Milano*
Francesco M. Cardarelli_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Antonio Chamorro_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*
Yi Chen_ *Tongji University*
Maddalena Chimisso_ *Università degli Studi del Molise*
Antonio Ciaschi_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*
Daniela Ciccolella_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Inmaculada Aguilar Civera_ *Universitat de Valencia*
Augusto Ciuffetti_ *Università Politecnica delle Marche*
Juan Miguel Muñoz Corbalán_ *Universitat de Barcelona*
Rossella Del Prete_ *Università degli Studi del Sannio*
Mauro Fornasiero_ *University of Plymouth*
Barbara Galli_ *Politecnico di Milano*
Anna Giannetti_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Paolo Giordano_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Alberto Guenzi_ *Università degli studi di Parma*
Luigi Lorenzetti_ *Università della Svizzera Italiana*
Elena Manzo_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Omar Mazzotti_ *Università di Bologna*
Luca Mocrelli_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*
Zied Msellem_ *Université de Tunis*
Aleksander Paniek_ *University of Primorska, Koper*
Roberto Parisi_ *Università degli Studi del Molise*
Roberto Rossi_ *Università degli Studi di Salerno*
Renato Sansa_ *Università della Calabria*
Donatella Strangio_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Pietro Tino_ *Università degli Studi Roma Tre*
Manuel Vaquero Piñeiro_ *Università degli Studi di Perugia*
Claudio Varagnoli_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*
Aingeru Zabala Uriarte_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

OS.

Opificio della Storia

Anno 2021
Numero 2

ISSN 2724-3192

DOI 10.6093/2724-
3192/8260

Indice

- p.6 Editoriale
RENATO SANSA
- p.8 Una compagnia di passamanerie
nella seconda metà del Seicento:
la “Eredi Giupponi & C.” di Padova
ANDREA CARACAUSI
- p.22 La rigenerazione delle aree interne:
è possibile una nuova dimensione rurale?
BENEDETTA VERDEROSA
- p.34 Un’economia collettiva agro-silvo-pastorale
nel lungo periodo: il caso della
Magnifica Comunità di Fiemme
TOMMASO DOSSI
- p.44 Viñas patrimoniales en Chile:
la corriente principal
**PHILIPPO PSZCZÓLKOWSKI,
GONZALO ROJAS, PABLO LACOSTE**

Territori al lavoro

- p.62 Intorno agli Appennini:
racconto dei seminari itineranti RESpro
TANIA CERQUIGLINI
- p.66 L’urbanizzazione del Terminillo e
il Progetto TSM2: la storia e gli usi civici
come strumenti di lotta
SERENA CAROSELLI, AUGUSTO CIUFFETTI

Biblioteca

- p.72 «*ciò che accade al di sopra delle nostre teste*».
A margine di *Appennino* di Augusto Ciuffetti e *La
montagna della Sibilla* di Manuel Vaquero Piñeiro
CLAUDIO LORENZINI
- p.82 Le valli alpine e i drammi della storia
tra XIX e XX secolo:
la vicenda di Simone Pianetti
MARIANGELA MIOTTI

La rigenerazione delle aree interne: è possibile una nuova dimensione rurale?

*Inland areas regeneration:
a new rural dimension is possible?*

BENEDETTA VERDEROSA

Università degli Studi di Roma "Sapienza"

benedetta.verderosa@uniroma1.it

CODICI ERC

SH6_8 Social and economic history

SH6_6 Modern and contemporary history

SH5_6 History of art and architecture

ABSTRACT

Valorisation and revitalization theories, related to inland areas, recently have combined with the ecological culture, especially as regards topics such as the repossession of local dimension, small villages lifestyle and the return of investment in agriculture.

Despite the agriculture has been for years the main economic activity of inland areas, the contemporary agricultural production requires the introduction of an advanced model: multifunctional agriculture. It's not a simple economic practice but it includes several services: it's a social practice, inspired by an advanced connection with nature that introduce a new lifestyle. Multifunctional agriculture produces not only commodities, but essential services for the territory, such as the soil protection from erosion processes, the preservation of biodiversity, the defence and enhancement of the rural landscape, air and water quality, eco-friendly tourism and new practices of sociability.

KEYWORDS

Inland areas

Multifunctional agriculture

Depopulation

Renovation

Territory

In Europa, e in Italia in particolare, il tema delle aree interne è sempre più oggetto di studio e analisi in convegni, master, seminari e dissertazioni, a testimonianza del fatto che le problematiche che affliggono questi luoghi sono una questione di carattere nazionale e non soltanto locale. Le proposte di riattivazione e valorizzazione, dei luoghi in via di abbandono, richiedono un nuovo approccio, basato sull'interpretazione del territorio come sistema aperto, costituito da una rete di una moltitudine di poli, di diverse dimensioni, ma tutti necessari per il suo equilibrio, nel definitivo superamento delle classiche dicotomie "nord-sud", "centro-periferia" e "città-campagna".

Riprendendo la definizione elaborata dal Dipartimento per le Politiche di Coesione, nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), con "aree interne" si indicano i comuni distanti dai centri di offerta dei servizi essenziali (istruzione, salute, mobilità). Questi coincidono con il 53% circa dei Comuni italiani (4.261), in cui risiede il 23% della popolazione (pari a oltre 13.5 milioni di abitanti) e occupano una porzione del territorio che supera il 60% della superficie nazionale¹. Si tratta di luoghi caratterizzati da condizioni di svantaggio infrastrutturale e socio-economico, ma nel contempo ricchi di importanti risorse ambientali e culturali.

L'assenza di indirizzi politici efficaci e di obiettivi condivisi di lungo periodo ha finora condotto a un processo di marginalizzazione, di cui osserviamo tutti gli effetti: il rapido e progressivo calo della popolazione, l'aumento della disoccupazione e l'ab-

bandono dell'uso del territorio. Attualmente la maggior parte di questi centri minori denuncia condizioni di delocalizzazione dei servizi, un avanzato stato di degrado del proprio patrimonio storico-architettonico.

Tuttavia, non sono zone di emarginazione e degrado ma luoghi dalla forte valenza identitaria che attendono di riacquisire il loro ruolo all'interno del territorio, ponendosi in diretta continuità con i tessuti urbani, i tracciati storici, le reti ecologiche. Infatti, come osservano Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli nel *Manifesto per riabitare l'Italia*: «l'Italia del resto, dimenticata, marginalizzata, è tutt'altro che residuale»² proprio perché alcune caratteristiche favorevoli sono massime nei territori a minore densità e minime negli agglomerati urbani. Ne sono un esempio la minore pressione antropica, la ricchezza in potenzialità di sviluppo energetico, idrico, turistico, le risorse ecosistemiche, ambientali e paesaggistiche.

L'abbandono delle terre interne, da parte di chi ha scelto di spostarsi nei centri urbani, per motivi di interesse economico e di benessere, ha comportato gravi conseguenze per la manutenzione del patrimonio costruito e, a una scala maggiore, per l'equilibrio territoriale, sia nelle fasce costiere che nella zona interna. Infatti, da un lato, i centri maggiori sono stati oggetto di fenomeni di congestione degli insediamenti e di dispersione urbana (*sprawl*); dall'altro le aree interne, a causa del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione residente, hanno subito una mancanza di tutela attiva del territorio con implicazioni drammatiche per la conservazione del patrimonio locale, vista la carenza di azioni e progetti volti alla tutela e manutenzione. L'aumento dell'età media è un fattore determinante: dall'analisi dei dati del censimento Istat, relativi alla variazione della popolazione italiana nell'intervallo temporale di riferimento del 1971-2011, è emerso che la quota della popolazione italiana oltre i 65 anni, è quasi raddoppiata su scala nazionale: nel 1971 era pari all'11,3% mentre nel 2011 ha raggiunto la soglia del 20,8%. Nelle aree interne, soprattutto in quelle più distanti dai principali poli attrattori, si sono registrate le percentuali di incremento più elevate: ad esempio nelle aree più interne di Liguria ed Emilia Romagna si è verificato un aumento di oltre il 30%³.

Ma a risentirne è anche il patrimonio immateriale, intendendo con esso l'espressione dell'identità culturale e delle tradizioni di un luogo. Le attività dell'uomo vengono progressivamente interrotte, comportando l'abbandono delle pratiche agricole e il conseguente aumento delle terre incolte e, quindi, dei rischi idrogeologici. Una popolazione sempre più esigua e anziana non è più in grado di occuparsi attivamente della cura e della lavorazione delle terre e allo stesso tempo di fornire un'adeguata manutenzione del costruito storico.

Alla sensibile diminuzione della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) è corrisposto un aumento della superficie coperta da foreste. Precisamente la variazione SAU nazionale dal 1982 al 2011 risulta essere: in aree periferiche -22,7%; in aree ultraperiferiche -15,1%. D'altro canto, la variazione della superficie del patrimonio forestale nazionale, nell'intervallo 1948-2010, è di oltre +50%⁴.

Sviluppo rurale e rigenerazione territoriale

La rigenerazione dei centri storici minori e la salvaguardia del paesaggio e dell'ambiente naturale sono diventati temi rilevanti nel campo della trasformazione del territorio e della società: gli ultimi cinque anni si sono caratterizzati per la crescita esponenziale di interventi e progetti connessi al possibile ripopolamento delle aree rurali e montane del Paese, associandosi sempre più a delle riflessioni sull'insostenibilità del modello di vita urbano-metropolitano e alle opportunità di recupero di ritmi e modi di vita dei piccoli centri abitati.

Fin dai primi anni Novanta, in Italia, parallelamente al diffondersi degli orientamenti ambientalisti ed ecologisti, con un ritardo di circa venti anni rispetto ai Paesi del Nord-Europa, si è diffusa la sensibilità e la preferenza per le colture a basso impatto, biologiche e di alta qualità. Questo orientamento ha in seguito condotto a politiche in favore dell'agricoltura sostenibile, alla rinascita delle comunità locali e a investimenti sulle produzioni a Km0, grazie a un mercato metropolitano attento alla qualità, all'origine e alla territorialità dei prodotti alimentari⁵.

In ambito economico, l'agricoltura - che a lungo è stata considerata una forma di arretratezza delle società e dell'economia - viene oggi ritenuta un capitale di grande valore identitario che, tra l'altro, ben si presta ad alcune esigenze del marketing dei territori e del turismo, facendo leva sulle retoriche dell'autenticità culturale e delle tradizioni. Si assiste a una rinnovata attenzione soprattutto per il "locale", per le origini, per le tradizioni, come si evince dalle numerose iniziative culturali e di promozione territoriale, o dalla nascita di moderne modalità di turismo come lo *slow-tourism* e il turismo di prossimità. La nuova popolarità dei luoghi periferici è un fenomeno positivo e va sfruttato in quanto costituisce un volano per incentivare pratiche di valorizzazione e per un radicale riposizionamento di questi territori.

Per poter parlare di sviluppo rurale e rigenerazione territoriale risulta cruciale l'analisi della relazione tra città e campagna⁶, elaborando azioni e progetti di salvaguardia e valorizzazione dei paesaggi alpini, attribuendo nuovo valore alle identità locali e riscoprendo il concetto di territorio come "bene comune"⁷. I precedenti modelli economici di riferimento non risultano più idonei a descrivere la realtà attuale del paese, soprattutto quando occorre reagire alle dinamiche dello spopolamento, che caratterizzano i centri minori⁸. La crisi economica del 2007 ha evidenziato una disomogeneità nella *performance* delle imprese: in uno scenario internazionale, dominato dai processi di globalizzazione e dalla crisi, la redditività non è influenzata esclusivamente dalla dimensione dell'impresa, criterio sul quale si basavano gli schemi precedenti, ma dalla capacità di export, di networking con altre imprese e di rafforzamento del capitale cognitivo aziendale.

Così si spiega lo sviluppo e la diffusione di nuove teorie sociali ed economiche che promuovono l'adesione a un modello produttivo eco-equo-sostenibile coniugato allo stile di vita salutare ed ecologico⁹. La programmazione politica e la progettazione territoriale si sono gradualmente orientate al recupero e alla rigenerazione delle aree interne, che da luoghi marginali e svantaggiati, ignorati dalle politiche precedenti, anzi, in cui in molti casi sono stati dismessi i servizi di cui disponevano, oggi rappresentano dei nuclei vitali, caratterizzati dalla sostenibilità degli insediamenti e da un forte senso di comunità. È per questa via che si è giunti a visioni come quella di "riabitare i piccoli paesi", ben presto divenuta *mainstream* nella comunicazione mediatica odierna.

Il territorio come "bene comune" e l'agricoltura multifunzionale

Durante la metà degli anni Sessanta, in Italia si è verificato quello che alcuni studiosi hanno definito «un processo di marginalizzazione e folklorizzazione del mondo rurale»¹⁰. Causa e effetto sono stati la crescente industrializzazione, il diffondersi delle pratiche intensive e sedentarie delle aziende agroalimentari e degli allevamenti. Inoltre, da un punto di vista sociale, per l'opinione comune, gli abitanti della città sono stati distinti dagli abitanti delle aree rurali come diversi e "migliori", perché considerati più ricchi, più colti, più tecnologicamente progrediti.

Anche se per secoli l'agricoltura italiana ha rappresentato la principale attività economica delle "aree interne"¹¹, parlare oggi di produzione agricola per i centri minori impone l'apertura a un concetto diverso: l'agricoltura multifunzionale. Tale visione richiede che essa non venga considerata come singola pratica economica, ma che corrisponda all'erogazione di una molteplicità di servizi e, contemporaneamente, rappresenti un'esperienza sociale, basata su un rapporto complesso e avanzato con la natura, in grado di ispirare nuovi stili di vita.

Questi moderni modelli di produzione non si limitano a generare beni alimentari base (*commodities*) ma anche una serie di beni collettivi, che apportano diversi vantaggi alla popolazione: servizi come la sicurezza alimentare, la rigenerazione idraulica e paesaggistica, l'impiego di energie rinnovabili, il controllo dell'inquinamento, l'inclusione sociale. Questi servizi sono direttamente legati al contesto e non potrebbero essere riprodotti in contesti specializzati e intensivi: «sono definiti come beni collettivi e risorse comuni, hanno caratteristiche di non commerciabilità e si presentano quali esternalità positive sul territorio come il paesaggio, la qualità delle acque, la biodiversità, la cultura»¹².

Occorre superare la concezione riduzionistica di agricoltura che ha dominato per tutto il secolo passato. Nelle aree interne sarebbe controproducente pensare alla pratica agricola come a un'impresa industriale, che deve generare accumulazione di capitale, nella totale indifferenza degli effetti che ha sul suolo, sulla distruzione della biodiversità, sull'inquinamento delle acque, sulla salute dei lavoratori e in generale dei cittadini¹³. Benedetto Meloni, nell'evidenziare come la cultura europea degli ultimi decenni promuova la visione di una agricoltura multifunzionale e dei beni comuni, afferma: «tali ambiti di interesse risultano essere significativi per stabilire nuovi legami tra le aree interne e le città, in visione di un obiettivo generale di coesione territoriale così come di un orizzonte - non meno secondario - di interdipendenza e cooperazione tra diversi sistemi territoriali capace di creare le condizioni per il superamento del modello urbanocentrico»¹⁴.

In breve tempo la cultura ecologista si è ibridata alle teorie di valorizzazione e rivitalizzazione del territorio, soprattutto in relazione ai temi del recupero della dimensione locale, del riabitare i centri minori e del “ritorno alla terra”, attraverso alcuni esponenti che hanno riscosso grande popolarità come Vandana Shiva, Wolfgang Sachs e Alexander Lange.

La crescente preoccupazione per le problematiche ambientali e la sensibilità verso le tematiche della salute e del benessere, dell'agricoltura biologica e della ripresa di antiche colture, è alla base delle moderne esperienze di “neo-ruralismo” e “neo-comunitarismo”. Inoltre, la proposta di recuperare l'attività agricola nelle aree marginali si è velocemente associata ai progetti di inclusione e integrazione dei migranti, indirizzati non più nei contesti metropolitani ma nella provincia, nei piccoli comuni e nelle aree rurali e montane, dove i borghi spopolati sembravano configurarsi come luoghi possibili di una nuova accoglienza, capaci di generare occupazione alle famiglie sopraggiunte.

Elemento centrale di trasformazione strutturale nei processi di neo-agricoltura riguarda la valorizzazione del territorio. «Perché al centro di tale emergente attività primaria sta la rigenerazione della terra e del territorio, che è proprio il principio costitutivo del “coltivare contadino”, basato sulla cura ciclica e la riproduzione della terra viva, dei caratteri propri/locali dei terreni coltivati, del loro ambiente, delle culture, del sapere e del lavoro incorporati: ciò in cui consiste la produzione del “valore territoriale”»¹⁵.

Ed è proprio il valore territoriale che attribuisce maggiore qualità alle filiere corte, dal momento in cui esse consentono di attuare una rigenerazione a diverse scale - dal suolo coltivato al territorio - e di innescare un cambiamento nella organizzazione territoriale e nel rapporto con la stessa città, che costituisce il destinatario finale del processo produttivo.

Per bene comune non si intende solo il “patrimonio territoriale”, ma anche la rete di soggetti che - dalla produzione, alla distribuzione al consumo - agisce secondo virtuose forme sociali e relazionali di “sovranià alimentare” che producono beni e servizi.

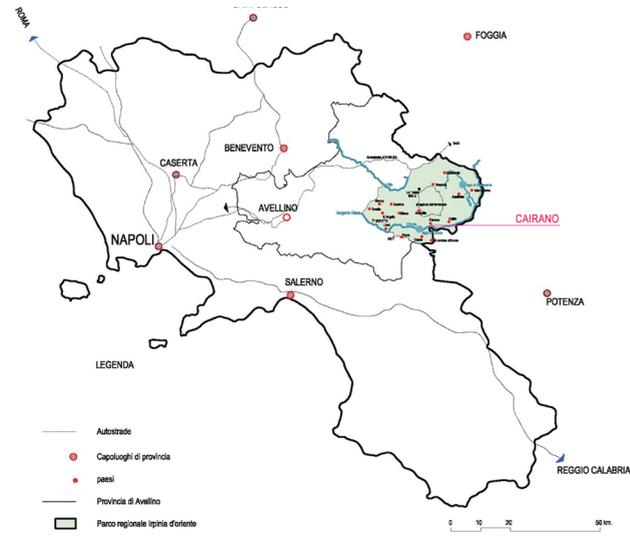
Il gradiente di multifunzionalità varia in base al sistema locale e al contesto specifico, nonché alle modalità e all'intensità con cui queste funzioni si combinano con l'agricoltura¹⁶. Osservando la collocazione delle aziende è possibile affermare che quelle in montagna, o nelle aree interne, hanno un livello di multifunzionalità generalmente alto, mentre quelle che si collocano nelle aree più fertili di pianura tendono a essere più monofunzionali¹⁷.

Le strategie di ripopolamento e “restanza”, non possono prescindere dalla riproposizione del modello produttivo nelle aree rurali e montane, per questo motivo si sente sempre più parlare di “nuovi contadini” (*new peasantries*) e di “nuovi montanari”, in riferimento alla nuova generazione che sceglie di recuperare le pratiche connesse alla tradizione rurale e montana. Si tratta di una riappropriazione, di un recupero della tradizione in chiave contemporanea, in una forma che Stuver definisce “retro-innovazione”, ossia la capacità di ibridare le conoscenze e le tecniche moderne - derivate dal modello urbano - con la tradizione locale, in un legame tra urbano e rurale che ruota attorno a una nuova concezione ed appropriazione del territorio.

La prospettiva multifunzionale conduce a una trasformazione del rapporto tra città e campagna: le aziende multifunzionali svolgono un ruolo di “connessione” tra piccoli centri e sistemi urbani complessi, ossia tra poli produttivi, beni comuni e destinata-

ri. La rete risulta più fitta e performante quando comprende forme di cooperazione locale, nuovi servizi, agriturismi, strutture di assistenza, agricoltura sociale¹⁸, che coinvolgono un grande numero di attori, appartenenti a sistemi socio-economici diversi, tra cui quelli urbani. Tutto questo avviene attraverso il cambiamento degli stili di vita, che influenzano direttamente i consumi, le scelte residenziali, l'edilizia, gli investimenti come dimostrato dalle ricerche di Ronald Inglehart¹⁹.

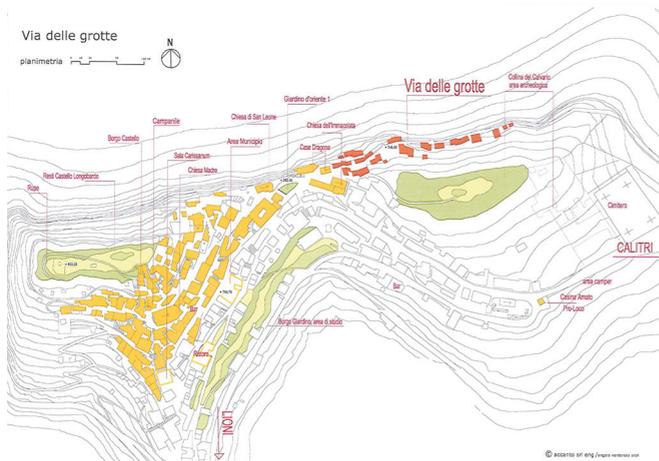
Giuseppe Dematteis, all'interno della ricerca sugli scambi montagna-città²⁰, fornisce una chiara definizione dei "servizi ecosistemici", indicando con essi ciò che attiene alla regolazione e all'approvvigionamento idrico, alla prevenzione dei dissesti idro-geologici, alla salvaguardia della biodiversità, alla crescita economica, agli attrattori di investimenti, alle fonti di occupazione e di reddito per i residenti e quindi anche fattori di popolamento. I servizi ecosistemici intervengono direttamente nelle dinamiche di scambio tra la montagna e l'area urbana pedemontana, in quanto vengono prodotti in montagna ma vengono fruiti prevalentemente in città o dai visitatori provenienti da essa. Ne sono un esempio gli ecoservizi culturali che, mentre soddisfano le esigenze ricreative, salutistiche ed estetiche dei soggetti urbani, costituiscono una notevole fonte di reddito per i soggetti montani, sebbene in parte a spese del patrimonio territoriale «un rapporto di dare-avere equilibrato si ha negli scambi basati sulle produzioni agricole montane che utilizzano i fattori locali di fertilità. È un rapporto di scambio che, salvo rari casi, non danneggia il patrimonio, ma contribuisce a conservarlo a vantaggio dell'intero sistema metropolitano»²¹.



1. Mappa, inquadramento geografico di Cairano, borgo dell'Alta Irpinia (AV), in Campania. (Elaborazione grafica a cura di Verderosa Studio, 2021).

Il laboratorio vitivinicolo: una produzione sperimentale nel borgo di Cairano

Il progetto *Fabrica del Vino Arcobaleno* a Cairano, in Alta Irpinia, rappresenta un esempio di multifunzionalità agricola. Cairano è un borgo rurale al confine tra le province di Avellino e Potenza ed è il quarto paese più piccolo della Campania, con circa 300 abitanti. È situato su una rupe a 800 m s.l.m. e si eleva sulla valle dell'Ofanto e del Sele. Il paesaggio è costituito dai monti dell'Appennino meridionale (monte Partenio, monte Cervialto, monte Termino), colline e poggi, con borghi e paesi che si intravedono in lontananza, oltre i campi coltivati, i radi boschi e le vigne. Oggi il borgo risente delle problematiche legate allo spopolamento delle aree interne, anche se sopravvivono ancora alcune forme di economia locale, legate alla produzione di cereali, uva, olive e legumi. La coltivazione delle piante da foraggio e l'allevamento del bestiame bovino e ovino completano le poche attività locali.



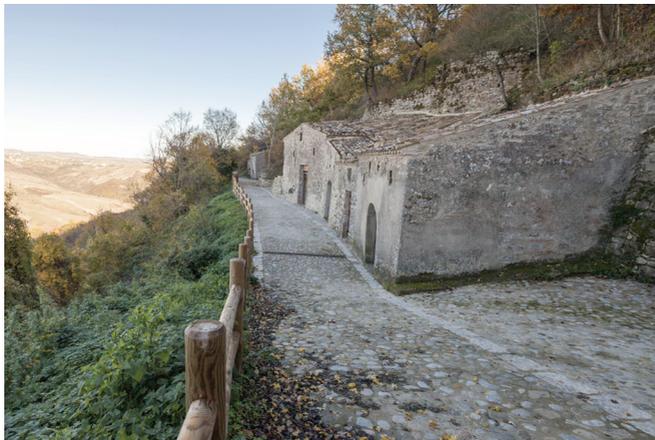
2. Planimetria d'intervento del Borgo Biologico di Cairano, in rosso sono indicate le cantine ipogee (elaborazione grafica a cura di Accanto Srl Eng / Verderosa Studio, 2016).



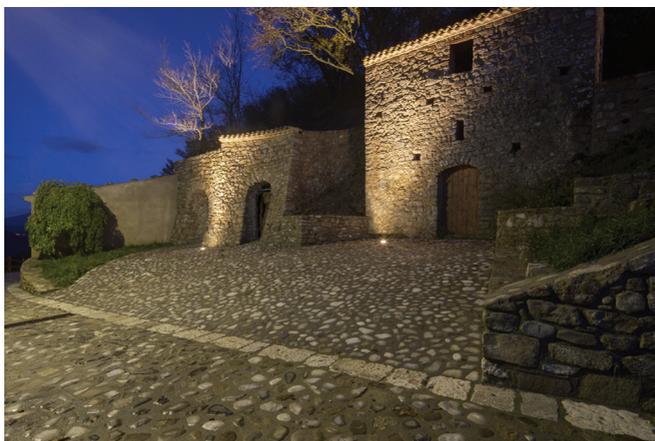
3. Pianta della "via delle grotte" (elaborazione grafica a cura di Accanto Srl Eng / Verderosa Studio, 2016).



6. Foto della via delle grotte di Cairano.
Foto Verderosa Studio.



7. Foto della via delle grotte di Cairano.
Foto Verderosa Studio.



8. Foto della via delle grotte di Cairano.
Foto Verderosa Studio.

Al progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio storico-architettonico, si è affiancata una sperimentale strategia di sviluppo economico, elaborata dal professore di economia Pasquale Persico e dal viticoltore Bruno De Conciliis. La *Fabrica del Vino arcobaleno*, si propone come una sorta di “laboratorio vitivinicolo”, che sperimenta nuove pratiche di produzione del vino, in cui risulta fondamentale la partecipazione degli abitanti del luogo, volontari, enologi, artisti, appassionati e giovani imprenditori, provenienti da luoghi e formazioni differenti, in un’ottica di scambio interculturale e di condivisione. Emerge da subito l’idea di territorio quale bene comune, che va oltre il titolo di proprietà pubblica o privata del suolo e consente una riappropriazione dell’ambiente attraverso pratiche di uso condiviso, in uno scambio di esperienze, conoscenze e responsabilità. Le conoscenze acquisite vengono condivise e messe in rete, consentendo di sviluppare il nuovo prodotto, come si evince dalle parole di Persico: «immaginiamo la fabbrica come un organismo in perenne movimento nella forma e nella sostanza che si alimenti del caos accettando suggerimenti, accogliendo istanze, un calderone ribollente di idee e situazioni»²³. Il nuovo modello produttivo si basa sul rifiuto delle forme di omologazione e globalizzazione, e ha come obiettivo quello della promozione di nuovi modi di vivere e nuove forme di autorganizzazione e di cittadinanza attiva, con una forte sensibilità verso i temi della biodiversità, territorialità, prossimità, riconoscibilità, tracciabilità e che perciò richiedono la produzione di beni aventi “qualità ecologica”. Infatti, la sostenibilità è la parola chiave che interessa tutte le attività della viticoltura e le fasi della lavorazione del vino, dalla preparazione del terreno all’imbottigliamento. Tra gli elementi più interessanti vi è quello della “disintermediazione”: la produzione è svincolata dalle logiche delle “filiere lunghe”, e quindi della trasformazione industriale e dalla grande distribuzione, in uno scambio che si basa sulla conoscenza e consapevolezza dei prodotti, nonché sull’assunzione della responsabilità verso la salute e la natura.

Il progetto si ricollega direttamente alla tradizione del luogo: si ipotizza infatti la presenza di una produzione di vini che alimentasse l’economia del paese, che verso la fine dell’Ottocento ha raggiunto il proprio apice, come testimoniano le parole del Vicario Generale Sabino Amato nel 1882 «i feracissimi nostri vigneti giusto la statistica annuaria, danno annualmente non meno di 3.000 quintali di ottimi vini richiesti da ogni contrada, specie dagli Stati Uniti dove il signor Giuseppe di Mattia ne fa grande importazione. Tutti i cellai delle cantine dei nostri ottimi vini [...] sono situati in una lunga sequela in numero di circa 100, alla contrada Boscale del paese, prosciugata da ogni umidità ed insieme fresca per la posizione. Oh! Di quanto buon senso erano i nostri antenati! Collocando quivi il laboratorio ed i depositi del vino liberarono il paese da ogni immondizia»²⁴.

Ed è proprio nella località Boscale, nella cosiddetta “via delle grotte”, descritta da Sabino Amato nel passo sopracitato che è prevista la sede della Fabrica del vino. Sulla strada che dal centro storico conduce al castello di origine longobarda di Cairano, vi è una sequenza di antiche grotte, esposte a nord e scavate a mano, nel banco tufaceo della Collina del Calvario, in un’area di grandi ritrovamenti archeologici. Questi ambienti ipogei erano originariamente adibiti a magazzini, stalle e cantine, e sono dotate di un’unica porta di accesso, con una finestra di areazione, al centro del muro realizzato in ciottoli a secco, in una forma essenziale e suggestiva, costituendo una cortina in pietra che segue l’andamento del terreno. La pavimentazione in pietra della strada del vino è stata restaurata nel progetto del Borgo Biologico mentre le grotte oggi in gran parte in stato di abbandono e necessitano di un progetto di restauro.

L’architettura assume valore fondamentale all’interno del progetto e attribuisce alla cantina un ruolo primario: non semplice luogo di lavorazione ma spazio pubblico di riferimento, di aggregazione, dotato di valenza storica e architettonica. «La cantina ipogea è la tana calda, è la mamma, è l’immagine della terra madre che accoglie il vino dentro di sé e lo nutre e lo rende forte pronto a camminare per il mondo»²⁵. La schiera di cantine, aderisce alla strada e costruisce un rapporto diretto tra lo spazio privato e spazio pubblico, che coincide con lo spazio della vendita, della degustazione, della socialità, lavorando sul concetto di unicità del luogo e avviando un processo di re-identificazione collettiva da parte degli abitanti. La forma delle grotte si presta al naturale deflusso dell’anidride carbonica, prodotta durante la fase di fermentazione del vino. L’ambiente interno è isotermico, consentendo di non intervenire sulla regolazione della temperatura durante la fermentazione e lo stoccaggio, offrendo un grande vantaggio in termini di sostenibilità energetica ed economica.



9. La rupe di Cairano
vista dai vigneti.
Foto Verderosa Studio.



I vini, definiti “nomadi”, saranno prodotti da uve provenienti da piccoli vigneti localizzati nelle aree limitrofe, del Cilento, della provincia di Salerno, Benevento, Caserta, evitando grandi acquisizioni dei terreni. L’obiettivo della Fabrica è produrre un centinaio di quintali di vino in due anni, suddiviso in piccole partite di 5, 10 o 15 hl. Si tratta, in sintesi, di micro vinificazioni, che consentono al vino di essere riconosciuto come pezzo unico, prodotto in un laboratorio creativo. «Questa molteplicità dovrà essere condivisa ma sarà anche strumento della ri-produzione, della sopravvivenza della Fabrica che in breve tempo dovrà raggiungere la completa sostenibilità economica» confida Persico. La società che si occupa della gestione della Fabrica ha la forma di una cooperativa, composta da tutti gli attori che concorrono al processo di produzione del vino, in un’operazione di carattere culturale e storico, prima ancora che produttivo.

10. Veduta aerea del borgo di Cairano, in Alta Irpinia. Foto Verderosa Studio.

¹ Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione territoriale *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2013.

² Domenico Cersosimo, Carmine Donzelli, a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020, p. 37; Antonio De Rossi, a cura di, *Riabitare l'Italia. Le Aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma; Antonio De Rossi, a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.

³ Elaborazione UVAL-UVER su dati Istat 1971 e 2011. Cfr. Fabrizio Barca, Paola Casavola, Sabrina Lucatelli, *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in *Materiali UVAL*, 2014, p. 26.

⁴ Elaborazioni del Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri sui censimenti dell'agricoltura 1982 e 2011 e su dati AGRIT.

⁵ Letizia Bindi, *Oltre il 'piccoloborghismo'. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili*, in *Dialoghi Mediterranei*, 01/03/2021, da <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/oltre-il-piccoloborghismo-comunita-patrimoniali-e-rigenerazione-delle-aree-fragili/> (ultima consultazione: 10 marzo 2021).

⁶ Giuseppe Dematteis, *Aree interne e montagna in rapporto alla città*, in *Aree interne e progetti d'area*, a cura di Benedetto Meloni, Torino, Rosenberg & Sellier 2015.

⁷ Alexandra Cardoso de Matos, Alexandra Trevisan, Rute Figueiredo, Maria Helena Maria, edited by, *Rural housing as field of modernist experiences*, in *Modernism, Modernisation and the Rural Landscape*, Proceedings of the MODSCAPES_ Conference 2018 & Baltic Landscape Forum, SHS Web of Conferences 63, 2019.

⁸ Maria Paola Gatti, Giorgio Cacciaguerra, *La conoscenza multidisciplinare e multiscale per la rigenerazione dei centri storici minori*, in Pierfrancesco Fiore, Emanuela D'Andria, a cura di, *I centri minori... da problema a risorsa Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale nelle aree interne*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 327-334.

⁹ Cfr. Domenico Cersosimo, *Tracce di futuro. Un'indagine esplorativa sui giovani Coldiretti*, Donzelli, Roma 2012.

¹⁰ Valerio Castronovo, *La civiltà contadina in mezzo secolo di cinema italiano*, in Paolo Sparti, a cura di, *Cinema e mondo contadino. Due esperienze a confronto: Italia e Francia*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 93-102.

¹¹ Cfr. Piero Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari-Roma 2014.

¹² Jandouwe van der Ploeg, *Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?*, in Ada Cavazzani, Giuseppe Gaudio, Silvia Sivini, a cura di, *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Inea editore, Napoli 2006, pp. 343-356.

¹³ Cfr. Piero Bevilacqua, *I caratteri originali dell'agricoltura italiana*, in Carlo Petrini, Ugo Volli, a cura di, *La cultura italiana. Cibo, gioco, festa, moda*, UTET, Torino, 2009.

¹⁴ Benedetto Meloni, *Aree interne, multifunzionalità e rapporto con le città medie*, «Agriregionieuropa», anno 12, n. 45, 2016.

¹⁵ Giorgio Ferraresi, *Neoruralità: radici di futuro in campo*, in «Scienze Del Territorio», n. 1, 20013, p. 72.

¹⁶ Geoff Wilson, *From weak to strong multifunctionality: Conceptualising farm-level multifunctional transition pathways*, in «Journal of Rural Studies», n.24, 2008, pp. 367-383.

¹⁷ Roberto Henke, Cristina Salvioni, *La diversificazione dei redditi nelle aziende agricole italiane*, in «QA. Rivista dell'Associazione Rossi-Doria» n. 3, 2011, pp. 20-23.

¹⁸ Francesco Di Iacovo, *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, Franco Angeli, Milano 2008.

¹⁹ Ronald Inglehart, *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton 1997.

²⁰ Giuseppe Dematteis, *I servizi ecosistemici nella riproduzione dei sistemi territoriali. Osservazioni da una ricerca sugli scambi montagna-città*, in *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, a cura di Daniela Poli, Firenze University Press, Firenze 2020.

²¹ Ibidem.

²² Per approfondire il progetto del Borgo Biologico, si rimanda al sito di Verderosa Studio https://www.verderosa.it/portfolio_page/borgo-biologico/.

²³ Pasquale Persico, *La Fabbrica del vino arcobaleno*, <https://fabricadelvino.org/informazioni/> (data ultima consultazione: 19 marzo 2021).

²⁴ Giuseppe Corrado mazzeo, *Memorie di Cairano. Dai manoscritti dei prelati Schiavone (1837) ed Amato (1882)*, Tipografia Pannisco, Calitri 1990, p. 94.

²⁵ Persico, *La Fabbrica del vino arcobaleno*, cit.

OS.

Opificio
della
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail resproretedistorici@gmail.com

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal *Comitato di direzione* e dal *Comitato scientifico*.



Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI